

VII DOMENICA DI PASQUA (C)

<i>At 7,48-57</i>	<i>“Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio”</i>
<i>Sal 26</i>	<i>“Nella casa del Signore contempleremo il suo volto”</i>
<i>Ef 1,17-23</i>	<i>“Il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione”</i>
<i>Gv 17,1b.20-26</i>	<i>“L’amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro”</i>

Le letture odierne mettono in luce gli effetti dell’azione rivelatrice dello Spirito che, offrendo ai credenti la conoscenza esatta di Dio, produce la comunione e l’unità dei cristiani. La prima lettura descrive la forza della parola ispirata, operante nella predicazione di Stefano, uno dei Sette (cfr. At 7,48-57), che mostra ai Giudei quale sia la chiave di lettura più autentica della storia biblica. Nell’epistola, gli Efesini vengono invitati ad aprirsi allo spirito di rivelazione donato da Dio, per conoscere l’unità della Chiesa in quanto Corpo di Cristo (cfr. Ef 1,17-23). Il brano evangelico, infine, riporta la preghiera di Gesù per l’unità dei cristiani, che nasce dalla contemplazione dell’unico Dio (cfr. Gv 17,1b.20-26).

L’inquadratura della prima lettura, può essere tratteggiata come segue: dopo l’istituzione del gruppo dei Sette, la comunità cristiana si arricchisce di nuovi ministeri e, al tempo stesso, gli Apostoli acquistano una maggiore libertà dalle urgenze di ordine pratico, per dedicarsi alla preghiera e al ministero della Parola (cfr. At 6,4). I Sette, però, non svolgono un servizio di puro coordinamento delle attività caritative, dedicandosi anche all’evangelizzazione. Si ha così una nuova ondata di conversioni (cfr. At 6,7). Questo fatto acuisce le tensioni con i membri del sinedrio e ne consegue l’arresto di Stefano che, nel frattempo, annuncia il Vangelo con una forza irresistibile (cfr. At 6,10). L’accusa contro di lui consiste sostanzialmente nel considerare – alterando il senso del kerygma cristiano – il primato di Gesù come una dottrina contraria all’alleanza mosaica (cfr. At 6,11.14). Portato dinanzi al sinedrio, egli pronuncia un lungo discorso in sua difesa (cfr. At 7,2-53).

La prima lettura riporta una sezione di questo discorso tenuto da Stefano; in essa, sono contenuti degli insegnamenti sapienziali che cercheremo di evidenziare. Innanzitutto, il fatto che il luogo sacro non è l’abitazione di Dio, perché nessuno spazio circoscritto può contenerlo: «L’Altissimo non abita in costruzioni fatte da mano d’uomo» (At 7,48). Questa osservazione ridimensiona il primato del tempio di Gerusalemme su ogni altro luogo di culto, che era stato sancito dal Deuteronomio (cfr. Dt 12,4-5). Apre, al tempo stesso, la possibilità che Dio abiti in un santuario non edificato da un architetto, cioè il corpo di Cristo. Probabilmente, Stefano sarebbe giunto a questa conclusione, se il tumulto degli ascoltatori non lo avesse interrotto a questo punto, per trascinarlo al martirio (cfr. At 7,54.57-58). In ogni caso, il ridimensionamento del tempio avviene certamente in modo totale, dinanzi all’incarnazione del Verbo, ma non senza una

previsione veterotestamentaria, riportata dalla citazione di Isaia, con cui Stefano dimostra di non essere un eretico, perché qualcuno, prima di lui, con l'autorità del carisma profetico, lo aveva già affermato (cfr. At 7,49-50 [Is 66,1-2])

La tonalità del discorso, dopo la *narratio*, qui si innalza in forma di dura requisitoria, rivolta ai membri del sinedrio: «Testardi e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo» (At 7,51). Questo opporre resistenza allo Spirito Santo, è un riferimento al peccato più grande che possa essere mai pensato da un essere umano: *il peccato contro lo Spirito*. La figura di Stefano ci permette di cogliere un aspetto di quel fenomeno, a cui Cristo si riferisce, quando afferma che la bestemmia contro lo Spirito non può essere perdonata né in questo mondo né nell'altro (cfr. Mt 12,31-32). Riprendiamo con attenzione i termini della narrazione. Il brano della persecuzione contro Stefano, mette in evidenza intanto la sapienza ispirata e irresistibile ai suoi avversari, con cui egli parla (cfr. At 6,10). Non si tratta quindi di retorica o di argomenti persuasivi. C'è qualcosa di più. La forza di questa sapienza deriva dal pieno coinvolgimento personale di Stefano nel disegno Dio e nella verità che testimoniata fino in fondo, tanto da accettare la morte per essa. Ebbene, egli attribuisce al peccato contro lo Spirito, l'incapacità della sinagoga giudaica di riconoscere la verità della sua testimonianza. In termini pratici: tutte le volte in cui ci si trova davanti a una persona che vive la sua fede cristiana fino in fondo ed esprime, con la sua vita, un messaggio autentico e convincente, lì *lo Spirito sta parlando*, usando come linguaggio la persona stessa nella sua totalità. Ne consegue che, rifiutare tale messaggio, può costituire un atto contro la testimonianza che lo Spirito dà alla verità di Dio. Si può resistere, infatti, a una testimonianza fatta di parole, che magari non reggono al confronto con la vita di chi le ha pronunciate; ma quando la parola della testimonianza è armonizzata con la vita, e questo messaggio non è accolto come veritiero dai suoi destinatari, allora si può dire che in ciò consista una delle forme della bestemmia contro lo Spirito. I destinatari possono anche non condividere i contenuti di un messaggio autentico, e questo sarebbe senza dubbio lecito e per nulla peccaminoso; il problema nasce quando si rigetta come scellerato, chi invece è stato scelto da Dio come *parola* del proprio linguaggio. E ciò è quel che, appunto, accade a Stefano.

C'è ancora un altro versetto chiave, che va messo in evidenza; mentre l'assemblea del sinedrio esplode in una reazione furibonda alle parole di Stefano, egli «pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio» (At 7,55). Questo fatto sottolinea come il Signore produca “qualcosa”, per controbilanciare la situazione di disagio dei suoi servi nei momenti di prova; vale a dire: nei tempi difficili affrontati per il suo nome, Dio non lascia i credenti in balia dei nemici, anche se

apparentemente non sembra. Infatti, la sua opera non consiste nel togliere la persona dal campo di battaglia, bensì nell'atto di infondere una nuova forza, insieme a una percezione particolare della sua divina Presenza. Quando noi pensiamo ai martiri cristiani, di cui celebriamo liturgicamente la memoria, ci chiediamo spesso come abbiano fatto ad affrontare una morte così cruenta – alla quale potevano sfuggire, se avessero rinnegato Cristo – e in che modo Dio li abbia aiutati, posto che non ha ritenuto opportuno liberarli fisicamente dalla prova. Ebbene, la risposta a una tale domanda proviene appunto da questo versetto degli Atti, dove i nemici sembrano prevalere su Stefano ed egli è già sul punto di essere ucciso, ma nel suo spirito riceve una gratificazione ineffabile, nota solo a lui: vede la gloria di Dio e Cristo alla destra del Padre (cfr. At 7,55). Possiamo quindi affermare, in definitiva, che nei momenti di grande prova, il Signore ci dà sempre una particolare percezione della sua vicinanza, e ciò è sufficiente a fortificarci e a renderci idonei a combattere la buona battaglia fino alla fine.

Il brano dell'epistola torna sul tema dello spirito di rivelazione, che aveva reso irresistibile la predicazione di Stefano. L'Apostolo si rivolge in modo diretto ai destinatari della lettera, esprimendo il suo compiacimento per la loro fede e garantendo la propria preghiera, perché essi siano sempre più illuminati da Dio mediante «uno spirito di sapienza e di rivelazione» (Ef 1,17). Infatti, la conoscenza di Dio, lungo il cammino cristiano, avviene attraverso l'azione dello Spirito Santo, che comunica i doni di intelletto e sapienza. Grazie alla loro operazione, il cristiano giunge a una conoscenza vitale delle Scritture. Rimane sempre necessario uno studio biblico, insieme a un'ininterrotta lettura dei testi sacri, ma la comprensione del mistero di Dio è comunicata soltanto dallo Spirito Santo. In tal modo, è possibile avere un'idea iniziale di cosa possa comportare, nell'ultimo futuro, la pienezza dell'adozione a figli. Noi non conosciamo, nel presente stato della vita terrena, tutta l'estensione della nuova identità ricevuta nel battesimo. Per questo, Paolo aggiunge: il Signore «illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi che crediamo» (Ef 1,18-19). Non conosciamo la potenza di Dio, ma non conosciamo neppure chi siamo noi nella sua elezione. Anche l'Apostolo Giovanni esprime la medesima idea: il battezzato non sa cosa davvero significhi essere divenuti figli di Dio, perché ciò è oggetto di rivelazione (cfr. 1Gv 3,2).

La rivelazione del mistero di Dio ha, però, innanzitutto come suo oggetto proprio la signoria universale di Cristo e il suo primato come capo della Chiesa, che è il suo Corpo. Il cristiano, nella luce di rivelazione che ha toccato i suoi occhi, guarda la comunità cristiana e in essa vede le singole articolazioni del Corpo di Cristo, suddiviso in carismi e ministeri. È da Cristo che la comunità

riceve la coesione e l'unità. Così si chiude il brano odierno, descrivendo il contenuto della sapienza rivelata che si condensa nel mistero di Cristo, morto e risorto: «Egli la manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli» (Ef 1,20). Ciò che Dio manifestò nella pasqua di Gesù è la sua straordinaria potenza, che equivale alla sua sapienza, in quanto fanno parte della indivisibile unità della natura divina. Il Gesù terreno, una volta risorto dai morti, ha assunto un primato universale su tutte le creature, innalzandosi nella dignità al di sopra degli angeli: «al di sopra di ogni Principato e Potenza, al di sopra di ogni Forza e Dominazione» (Ef 1,21ab), e al di sopra di qualunque nome presente o futuro (cfr. Ef 1,21cd). Infatti: «Tutto egli ha messo sotto i suoi piedi e lo ha dato alla Chiesa come capo di tutte le cose: essa è il corpo di lui, la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose» (Ef 1,22-23). Qui si parla chiaramente della Chiesa come Corpo di Cristo nel senso universale, cioè la comunione di tutti i battezzati sparsi nel mondo; essa ha Cristo come capo, che realizza la propria crescita terrena, mediante la maturazione di fede delle chiese particolari.

Da questa visione del Corpo mistico di Cristo derivano, poi, delle conseguenze precise nella vita cristiana. *Innanzitutto, la consapevolezza di non essere soli.* Cristo ci ha innestati tutti nel suo Corpo e perciò, ciascuno di noi per parte sua, funge da organo vivo per la salute di tutto il Corpo e, al tempo stesso, l'intero Corpo sostiene e nutre ogni suo organo con la linfa della vita nuova, che è la grazia battesimale. Anche nel luogo più sperduto della terra, e nella massima solitudine pensabile, il battezzato è parte integrante del grande Corpo della Chiesa, che abbraccia tutti coloro che vivono nella grazia. Per questo il battezzato si sente, fin da quaggiù, cittadino della Gerusalemme celeste, non straniero né ospite (cfr. Ef 2,19). *In secondo luogo, la solidarietà nella grazia.* Questo mistero di comunione si può rendere molto chiaramente con l'immagine dei vasi comunicanti: se cresce uno, crescono tutti; se si toglie in uno, tutti vengono impoveriti. Il tesoro di grazia che Cristo ha depositato nel cuore della Chiesa, sua Sposa, appartiene a tutti e a ciascuno, e si accresce per la santità del popolo cristiano. *In terzo luogo, la necessità della riparazione.* Nel grande Corpo della Chiesa non tutte le cellule sono vive allo stesso modo: alcune sono piene di vita e traboccano di succhi vitali a beneficio del Corpo; altre accolgono la linfa vitale quanto basta per non morire; altre ancora si induriscono e si rendono impenetrabili. In questa realtà così variegata, le cellule vive devono costituire un appoggio, intercedendo per il bene di tutte le altre.

La cena di addio è terminata e Gesù, dopo avere dato ai discepoli le istruzioni opportune, si raccoglie per la sua ultima preghiera terrena (cfr. Gv 17,1). Il brano evangelico odierno riporta la sezione finale della preghiera di Gesù, che sembra allargarsi fino a toccare i confini di un lontano

futuro. Dalla tradizione della prima comunità, nascerà la Chiesa, e dai discepoli del presente, nasceranno i discepoli del futuro. La parola, che susciterà la fede nella Chiesa di tutte le epoche, non è una parola semplicemente appresa o pronunciata. La parola che convince il mondo, non è tanto una parola pronunciata da qualcuno, bensì è la comunità cristiana stessa, in quanto rende visibile l'amore di Dio: «tutti siano una sola cosa [...], perché il mondo creda» (Gv 17,21). La comunità cristiana, capace di vivere nella comunione trinitaria, è la parola più potente e più credibile, che Dio possa rivolgere al mondo. La comunità cristiana irradia Dio nel mondo. Solo a questa condizione, la comunità cristiana diventa un'alternativa reale alla cultura della morte. Il mondo esterno avrà, infatti, sempre la possibilità di accusarci di utopia, finché non potrà contemplare Dio nell'autentico amore fraterno.

Alla comunità cristiana viene anche comunicata la gloria, cioè il “peso” di Dio,¹ ossia la sua capacità di incidere nella storia umana (cfr. Gv 17,22-23). La comunità cristiana ha il suo peso nella storia, perché essa è il nuovo tempio, dove abita Dio. La corsa della Parola dovrà continuare nei secoli, e avverrà attraverso la trasmissione del messaggio evangelico per opera dei discepoli, che in tal modo faranno altri discepoli. La preghiera di Gesù si estende così alla Chiesa del futuro, quando nuove generazioni di discepoli sorgeranno, istruite da quelle precedenti. L'obiettivo di questa evangelizzazione, che trasmette la Parola di salvezza da una generazione a un'altra, non è mai la costruzione di una semplice dottrina o sistema di pensiero. Il discepolato non si realizza nell'adesione a una ideologia, ma sempre nell'adesione a una Persona: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola» (Gv 17,20). Cristo chiede, dunque, ai suoi discepoli la fede in Lui e non in un sistema filosofico. In tal modo, l'annuncio della Parola porterà ciascun discepolo, di ogni tempo, alla contemporaneità con il Maestro, per incontrare non il suo pensiero, o il suo insegnamento, ma personalmente Lui, vivo e risorto. Per questa ragione, il messaggio evangelico non è una generica esortazione a volersi bene, ma l'annuncio del mistero pasquale, da rivivere, secondo il modello di Cristo, come un esodo personale da questo mondo al Padre. Il vangelo, che risuona nella comunità cristiana, è centro di unità e forza che raduna: «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21a). L'unità sperimentata dalla comunità, radunata nell'ascolto della Parola, non è però di carattere estrinseco, ma affonda le radici nel mistero trinitario: «come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi» (Gv 17,21bc). La comunità cristiana è una cosa sola «in noi» (*ib.*), cioè nell'unità della Trinità. Da tale esperienza di unità, dipende interamente la sua credibilità nel mondo: non saranno sufficienti i prodigi o i miracoli, né segnali

¹ In lingua ebraica, la gloria di Dio è espressa con un termine che indica l'essere pesante (*kabod*).

portentosi che Dio si compiaccia di realizzare; il mondo non potrà credere al messaggio della Chiesa, finché essa non perverrà alla perfetta unità. E se la Chiesa non sarà credibile agli occhi del mondo, Cristo stesso ne sarà sminuito, apparendo come un sognatore o un teorico dell'utopia. Il medesimo concetto viene riaffermato ai vv. 22 e 23, con l'aggiunta della precisazione che alla Chiesa non manca nulla, per testimoniare credibilmente il Cristo risorto, in quanto Dio le ha comunicato la propria stessa gloria: «la gloria che tu hai dato me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa» (Gv 17,22). Tale gloria si manifesta pienamente nella croce, da cui prende l'avvio ogni annuncio della fede cristiana.

L'uguaglianza di Gesù con il Padre si svela anche nella sua preghiera, che in questo punto assume una formula alquanto strana: «Padre, voglio che...» (Gv 17,24). Certo, nessuno prega utilizzando questa singolare introduzione. In realtà, questa non è la preghiera dell'uomo Gesù di Nazaret, ma è la richiesta del Figlio eterno, uguale al Padre nella potenza e nella maestà. Parlando col Padre, nella sua qualità di Verbo eterno, Cristo può dire “voglio che”, in quanto il Padre e il Figlio hanno un solo volere e una sola divina autorità. Ciò che entrambi vogliono, è che l'umanità sia innalzata col Cristo risorto verso la gloria celeste, per occupare i troni preparati per gli eletti (cfr. Lc 22,30; Ap 11,16). La sorgente della gioia eterna e incorruttibile sarà la visione beatifica: «siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria» (Gv 17,24). Nel mondo, la Parola continuerà la sua corsa anche dopo che il Cristo terreno sarà uscito di scena, ma il Padre è conosciuto solo da Cristo e solo da Cristo è rivelato: «Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, [...] ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere» (Gv 17,25-26a). Infatti, Egli non dice che il Padre sarà fatto conoscere dai discepoli futuri, impegnati nelle attività di evangelizzazione; dice piuttosto che, nei secoli futuri, chi evangelizza è Cristo stesso, parlante e operante attraverso l'organo vivente della Chiesa. La presenza di Cristo in mezzo ai suoi, nel corso dei secoli, sarà il miracolo costante operato dallo Spirito. Dove opera lo Spirito, è presente Cristo; più precisamente, lo specifico dell'opera dello Spirito è quella di rendere presente Cristo: «perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17,26b). Lo Spirito è appunto «l'amore col quale mi hai amato» (*ib.*). Nel momento in cui questo amore, cioè la Persona divina dello Spirito, viene effuso sulla comunità cristiana, vi costruisce la sua dimora: «sia in essi» (*ib.*), e laddove opera lo Spirito, lì è presente Cristo: «e io in loro» (*ib.*).